

Maria Pia Selvaggio

Senti, caro Carlo...

*“Fibre epistolari tra
Isabella Rappi Lehr e
Carlo Emilio Gadda”*



edizioni
2000diciassette

Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © Gennaio 2022

www.edizioni2000diciassette.com
redazione@edizioni2000diciassette.com

Rendere possibile l'impossibile è nel tuo stile, hai una bellezza collaterale che ti fa superare ogni cosa, ami affrontare le sfide...
Credo che quest'opera sia una delle tante conferme... ti meriti questo risultato.
Con immensa stima.

Dott.ssa Michela Carofano

“Io ho voluto la guerra, per quel pochissimo che stava in me di volerla. [...] E il mio giudizio circa la necessità della guerra è rimasto sostanzialmente coerente.”

“C. E. Gadda”

Prefazione

Carlo Emilio Gadda, personalità tra le più complesse della letteratura italiana, nasce a Milano nel 1893, da una famiglia agiata. Alla morte del padre si ritrova giovanissimo di fronte a un trauma che segnerà per sempre la sua esistenza: l'improvviso cambiamento della condizione economica lo costringe a scelte difficili. Si iscrive alla facoltà di Ingegneria del Politecnico, più proficua degli studi letterari che avrebbe preferito intraprendere. Si arruola volontario nella Prima guerra mondiale, durante la quale scrive una serie di diari pubblicati poi nel 1965 con il titolo *Giornale di guerra e prigionia*. Rientrato a Milano, cade in una profonda depressione per la morte del fratello aviatore. Si laurea con fatica in Ingegneria elettronica e si divide tra l'attività di ingegnere e quella di insegnante di matematica e fisica in un liceo. Nel 1937, anno successivo alla morte della madre, Adele Lehr, inizia la stesura de *La cognizione del dolore*, prima magistrale espressione dello sperimentalismo gaddiano. In cui si fondono autobiografismo e libertà stilistica.

Il pastiche linguistico creato dall'accostamento di dialetti, tecnicismo ed invenzioni verbali fa di Gadda un innovatore assoluto sulla scena letteraria italiana del Novecento. Dal 1940 vive a Firenze per dieci anni, dedicandosi totalmente

alla letteratura, sua vera passione, e dà alle stampe anche la raccolta di raccolti dal titolo *L'Adalgisa*. Nel 1950 inizia a lavorare nella redazione dei programmi culturali della RAI a Roma, dove vive il periodo più fortunato della sua carriera, consacrato nel 1957 dal successo presso il vasto pubblico del romanzo *Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana*. La fama, tuttavia, accresce il suo male oscuro e il suo rapporto conflittuale con il mondo. Gadda trascorre gli ultimi anni della sua vita in un isolamento che durerà fino alla morte, nel 1973, a Roma.

Perché leggere Gadda? Cosa può ancora dire al mondo di oggi il grande scrittore milanese dalla vita tormentata? Per rispondere a questa domanda bisogna addentrarsi nel terreno della grande storia, quello della Prima guerra mondiale, che è anche oggetto di studio da parte Maria Pia Selvaggio, che “sensibilizza” la potente e irsuta personalità dello scrittore, partendo dall’analisi epistolare sul carteggio intercorso tra lo stesso Gadda e la zia Isabella Rappi Lehr. Nel saggio vengono presentate, in maniera approfondita, ma audace, le fiamme autentiche che hanno invaso l’animo di Gadda, in un continuo chiaroscuro ritorno su se stesso, attraverso l’arte e gli ingranaggi contenutistici e linguistici. A Maria Pia Selvaggio si dà atto di aver privilegiato, soffermandosi su di esse, le glorie di una poetica sino ad oggi considerata

un “gioco di specchi”, e di aver autenticato, con semplicità e disinvoltura, un animo tanto complesso, quanto fanciullesco.

Il Gadda mitragliere sottotenente degli Alpini, che parte entusiasta per la guerra, alla fine rimarrà profondamente deluso per tutta la vita da quella esperienza. La sua formazione illuministica prenderà il sopravvento fin da subito sul suo lato emotivo e il suo giudizio sull’organizzazione militare, che porterà alla celebre disfatta di Caporetto, sarà una feroce condanna. Anche se viene assalito dalla desolazione Gadda non si abbatte e la scrittura diviene l’unico modo per reagire al suo stato psichico alterato.

Il Taccuino di Caporetto è una preziosa fonte di informazioni per comprendere come Gadda trattò il concetto della sofferenza e come questo sentimento vissuto incoscientemente diventerà l’elemento caratterizzante della sua vita:

“Miserabile io credo soprattutto di essere per l’eccessiva, (congenita e continua) capacità del sentire, la quale implica uno incorreggibile squilibrio fra la realtà empirica e l’apprezzamento che il mio essere ne fa in relazione con le necessità della sua esistenza, implica la sufficienza nel comprendere ma l’insufficienza nell’agire, oltre che nel volere”.

Gadda non si perdonò di essersi schierato a favore dell'intervento e quando l'esperienza della guerra si rivelò in tutta la sua brutalità, il suo sentimento si trasformò in disprezzo. Come vedeva la guerra Gadda? E perché la sua visione può essere più che mai attuale? La guerra si presentava a Gadda come un Giano bifronte dove il prima e il dopo sono sempre in contrapposizione, e soprattutto rivelava l'incompetenza della classe dirigente che, in quelle circostanze, dimostrò la sua improvvisazione nel non saper affrontare con senso di dignità e umanità un momento tragico. La Grande Guerra è stata dunque matrice della scrittura gaddiana; in quanto gli ha permesso di intercettare speranze, illusioni e amarezze e se c'è un'opera per accedere all'essenza di Gadda, questa è proprio la diaristica e nella fattispecie il carteggio tra Gadda mentre si trovava al fronte e sua zia, il medico Isabella Rappi Lehr, che dimostra la natura della scrittura gaddiana. Una scrittura in tensione tra volontà, controllo, irrazionalità e voglia di abbandonarsi all'istinto.

La guerra, dunque, costituisce il collante a tutta l'esperienza di scrittura che verrà dopo, divenendo con l'espressione di Bertone un «modo di essere-nella-scrittura». Per questo motivo il Giornale di guerra, mai pubblicato e sconosciuto al pubblico di lettori contemporaneo di Gadda, saranno l'archivio dell'intera produzione dello scontroso scrittore

milanese. Scontrosità che si accompagna al suo proverbiale rigore che percepisce come una sconfitta, come emerge dal Diari:

“La mia propria sventura, orribile, orribile, la fine di tutto il mio orgoglio, la mancanza d’ogni motivo ideale di vita, e quanto soffro nel torturante ricordo e nell’inazione, mi rende poco suscettibile alle sciagure altrui”.

L’attualità di Carlo Emilio Gadda nel trattare il concetto di guerra consiste nel mettere al centro la questione della percezione dell’esperienza bellica come fatto culturale e antropologico: raccontare una generazione e il suo essere in presenza costante con la morte, con una macchina infernale, un qualcosa di inafferrabile.

Annalina Grasso
(Giornalista, critico cinematografico,
blogger, web editor).

Capitolo Primo

*“Gadda, o della Guerra”
26/ XII/ 1915 “537.10”*

“Senti, Caro Carlo...”

La tua buona mamma e la Clara mi hanno mandato tue notizie. Sono lieta di saperti in buona salute, tuttavia assai addolorata per la tua sorte e vorrei pure inviarti parole di conforto. Se posso fare qualcosa per te, qualunque, io sarò felicissima.

Con molto affetto ti bacio, fatti coraggio, zia Isabella.”

Inizia così questo intreccio epistolare, che scandaglia la sterminata produzione minore di un quarto di secolo di vita. La profonda, necessaria e sufficiente navigazione di parole che pretendono un posto da antropologo, da filosofo cinico, da battutista irriverente, da disperato, istrionico, cupo, geniale, amaro e fottutissimo copione. Una miscelanea di ispirazioni da cui emergono specifici nuclei da un comune denominatore: il conforto borghese. Un manuale da cinici, simile a una satira, per una sarcastica comparazione tra supposte immagini: confidenze, solitudini, calore

umano, fratture occorse nella vita, dispiegate in uno zibaldone di sillabe sospese tra finzione, biografie e filosofie. Una beffarda, sottile ed irriverente filosofia cinica, il Socrate pazzo di Sinope, il cinico Diogene, che visse dentro una botte e da lì ammoniva gli uomini a imparare a vivere da cani, per poi uscire a cercare l'Uomo, appunto, l'Uomo!

Una selezione di lettere inedite, costanti, quasi nenie, che ricercano e desiderano insegnare a riverire il primato d'indipendenza e di libertà di parola tra zia e nipote. Un' esortazione a vivere oltre la guerra: con pudore e semplicità, convenzioni e abitudini, in considerazione del fatto che l'uomo e la sua vita non sono necessariamente progressivi nella pratica delle virtù. Isabella è bonaria nel ridimensionare il particolare microscopico cinico, che si addensa nella quotidianità delle confidenze, che si sacrifica nella mielina borghese di una guerra che appare "lontana" dai loro scritti, da cui emergono fobie e debolezze e una tragicomica risibilità. Un' insania piuttosto idiota, che viene santificata dall'uso e pietrificata dall'abitudine.

"Tu desideri le mie notizie, purtroppo esse sono poco buone, poiché ebbi l'influenza dallo scorso dicembre e da allora non sono stata tanto bene... Caro Carlo, grazie delle tue lettere che mi hanno fatto tanto piacere, anche se sono dispiaciuta che tu sia triste..."

Si mente, mentire è universale, lo facciamo tutti. Mentiamo anche a noi stessi. Allontaniamo con le menzogne la tristezza e il dolore. Quella di Isabella è una impermeabilità menzognera nei riguardi della guerra. Carlo le confida: *“sono triste!”*, lei si assenta dalle parole e dalle sensazioni, e mente. La cosa più saggia da fare, per una donna medio-borghese è allenarsi diligentemente a mentire a se stessi in maniera seria, giudiziosa, per buona causa, a vantaggio della quiete apparente, senza mostrare il piglio pusillanime, né la tortuosità dell’ardire. Strano un Gadda triste e strano il fatto che lo confidi alla zia. E se si stesse pentendo di quella, seppur minima, voglia di guerra? Insomma, una specie di insopportabile carnefice, che ingoia se stesso, che senza molto pudore usa una confidenza blasfema da sagrestano; ma la sua prosa lo smentisce: una prosa che si dilata e si accorcia, con il rumore, in sottofondo, di carrucole e funi, di legno e metallo, imbarbarita di pastrocchi che hanno il sapore sindacalista degli scienziati del linguaggio; probabile che fosse giunto a una nuova e terribile dignità; si fosse, in qualche modo, disfatto delle recenti riserve oppressive di una generazione e sia rimasto impavido e imperturbabile, osservando lo sfacelo, senza biasimo. Sottrarre al mondo intero come ci sia arrivato, è un suo gusto. Raccontare al mondo intero come ci si è arrivati: quello che fanno tutti!

Lui, di contro, non si stancherà mai di non raccontare, per quali arti delicate e per quali profonde moralità è passato, per ergersi in questa guerra, che ha il gusto della maledizione e del coraggio, dell'ansia di un sistema, di cui Carlo Emilio ha finalmente diritto.

Quando esaminiamo il programma di quel "sono triste" un fiotto e un'immersione danno idea di una qualsiasi carucola, che corre per raggiungere la vita, nella strada di qualcun altro. C'insegna, offrendo il suo stile di vita, lo schema che gli permette di sconfiggere il boia, indurito, pietrificato, regolato in una irregolarità maledettamente regolare. Perché dire al mondo intero come ci sei arrivato, a quel tempo della vita in cui giungi ad una nuova e terribile verità? Ci si può disfare delle decenti riserve che stanno opprimendo una generazione e d'altronde rimanere muti a guardare in giù, soffermati nei rapimenti senili, in questo stato sempre ansioso di un sistema che arde, rigorosamente, per l'uccisione di chiunque. Carlo Emilio ha abitudini permanenti, che s'induriscono nelle regole dello stare sveglio nelle paludi umide, che gli provocano il sonno, quando tutti sono svegli, che impongono il dolore di chi comprendendo ha la meglio. E negli improvvisi ricordi della madre distratta, del fratello rumoroso e degli spigoli parentali, gli sovviene quel pasticcio di carne a mezzanotte passata, che gli è toccato

interrompere. Pane e caffè alle otto di mattina. Una esortazione: “se non riuscite a trovare la strada che non porti alla guerra: lasciate perdere, rimarrebbe solo, di voi, la carne di un fumatore puzzolente e le poche cose: la borraccia, pochi soldi, tre lettere e la prima fermata dove scendere: un cimitero!”. Tante belle pagine di Gadda riguardano la guerra, che vide la morte del fratello a Caporetto e la sua prigionia:

«Sputi in faccia nel '19 alla fine della guerra fino a sentirmi dire nel '40 che s'io fossi un uomo sarei partito volontario. No, non sono partito volontario a 47 anni per la bella guerra del 'se avanzo seguitemi'. Sono partito volontario e rivolontario a 22 anni. Leggete i miei testi meno sporchi ove davvero desideriate documenti, il che non credo».

“A 22 anni nessuno aveva proposto una moglie a Prosdocimo. C'era l'Adamello allora che lo aspettava, l'altopiano dei Sette Comuni, il Carso, il Sabotino, l'Isonzo. Là forse avrebbe trovato la sposa: quella che non fa le corna a nessuno, e a tutti di giorno le fa”.

In un' intervista televisiva fu chiesto a Gadda quale persona avesse per lui contatto di più.

Rispose: “Questa è una domanda molto difficile... Mia madre”. “Perché?”. “Mi si polverizza la memoria”.

È autore non può rimpiangere la sua inesistita giovinezza.

Correnti di ricordi persistono nell'abbruttimento notturno e lo trascinano nell'apprensione di un risveglio che tutt'al più sarà sopravvivenza. Una consuetudine, la guerra, mescolata nell'idea di una generazione di eroi: un'investitura accettata e poi subita.

Insieme al fratello Enrico, Carlo Emilio, entrambi figli dell'industriale della seta Francesco Ippolito Gadda (morto precocemente nel 1909) e dell'insegnante di inglese Adele Lehr, da convinti interventisti partiranno volontari tra gli alpini. Carlo verrà dislocato nelle zone arretrate del fronte sull'Adamello e sulle alture vicentine prima di essere fatto prigioniero e deportato in Germania. Enrico, in forza al 5° Reggimento Alpini dall'estate del '15, aspira a diventare pilota e sarà accontentato nel giugno successivo, iniziando i voli su Savoja-Pomilio SP3 della 35ª Squadriglia. Carlo Emilio si schiera a favore dell'intervento in guerra, sottoscrive un appello a D'Annunzio contro la decisione governativa di impedire l'arruolamento immediato degli universitari, poi una lettera al "Popolo d'Italia" (il quotidiano appena fondato da Mussolini, dopo la cacciata dalla direzione di "L'Avanti"), rivendicando il "sacro diritto" alla "reale partecipazione alla guerra". Subito viene chiamato alle armi il 1° giugno con la sua classe, il 1893. Tra il '15 e il '19 scambiò con vari familiari lettere e cartoline. In gran

parte inedite, esse costituiscono solo una parte della cospicua corrispondenza proveniente da due fonti: il Fondo Gadda dell'Archivio "Alessandro Bonsanti", presso il Gabinetto scientifico letterario Vieusseux di Firenze (include un subfondo riguardante la madre, e un altro relativo al fratello), e il patrimonio documentale lasciato per testamento da Gadda alla governante che si prese cura dello scrittore nei suoi ultimi anni, Giuseppina Liberati, ora di proprietà del nipote Arnaldo Liberati.

In uno scritto pubblicato su *L'Ambrosiano* nel dicembre 1931, intitolato: "Impossibilità di un diario di guerra", poi confluito nel secondo libro di Gadda, *Il Castello di Udine* (1934, il primo era stato *La Madonna dei filosofi* nel '31), l'autore motivava l'impossibilità di pubblicare le scrupolose, talora ossessive, registrazioni delle esperienze di vita militare e di prigionia. Vi si facevano i nomi e i cognomi di ufficiali e commilitoni, si formulavano giudizi, non sempre lusinghieri, che avrebbero potuto turbare amici e rinnovare il dolore dei parenti; le Regie Poste si trovano a smistare nei quattro anni del conflitto 4 miliardi di corrispondenza militare; la censura lavora a pieno ritmo per non far trapelare informazioni sulle posizioni dei reparti e per non demoralizzare il "fronte interno"; soprattutto è attiva l'autocensura dei soldati al fronte, nel desiderio di non allarmare i propri

cari lontani. Un dovere morale che Gadda sente profondamente: tende a minimizzare i pericoli corsi, non si sofferma sui corpi straziati dei compagni, anche se non potrà nascondere le condizioni atroci della prigionia nel campo di Rastatt, dopo la disfatta di Caporetto sul finire dell'ottobre 1917. Per alcuni mesi non arrivano pacchi da casa, l'esercito tedesco fatica già ad alimentare i propri soldati, il governo italiano e i vertici militari sospettano di viltà, se non di diserzione, i prigionieri, fra i quali fame e malattie mietono vittime (un calcolo approssimativo stima in 100.000 i soldati italiani morti sui 600.000 deportati).

Gadda raccomanda spesso al fratello, presto chiamato in prima linea, di essere "moderato" nel descrivere alla famiglia i rischi corsi: Enrico non fa mistero nelle lettere dei pericoli affrontati già nel '16 nei combattimenti in alta montagna, anzi con accenti spavaldi si vanta dei "sacri cimeli di quest'anno fortunato", cioè dei resti della granata che lo ha sfiorato, ferendo il commilitone al suo fianco. Racconta alla sorella che le farà ammirare le munizioni austriache recuperate in prima linea: potrà comunque ammirarle per suo conto "*quando il governo ti invierà le mie spoglie*". Tutti i familiari esortano Enrico alla prudenza, ben conoscendo la sua temeraria impazienza. Fisico atletico e amante del rischio, la sua audacia esprime l'esaltazione vitalista del giovanili-

smo d'inizio secolo, il culto futurista per la velocità: abile motociclista, segue il corso per diventare pilota d'aereo e durante la fase di istruzione al volo, nei pressi di Busto Arsizio, finisce agli arresti per una pericolosa discesa in picchiata. E forse sarà proprio l'imprudenza a provocarne la morte nel corso di una esercitazione nell'aprile del '18.

L'ossessione dominante, e talvolta "finale", è l'impossibilità di appagare il desiderio di combattere, di trovarsi in prima linea dove poter mostrare "l'infinito amore" provato per la patria. Per quella generazione borghese e letterata, animata dalle accensioni nazionaliste di riviste come "*Lacerba*" e "*Il Regno*", dalla brama dell'azione, tra slanci di confuso nietzscianesimo e di oratoria dannunziana, la guerra è l'occasione propizia per dare prova di eroismo, per mettere in scena un poema futurista. La volontà interventista è sorretta anche dallo spirito tardo risorgimentale, dall'irredentismo mosso dalla speranza che "*si compiano gli auspicati destini d'Italia*". Il sentimento della nazionalità oppressa che attende la sua rigenerazione appare anche nelle lettere di Isabella e delle altre delle donne di famiglia al nipote, e sono intrise di una retorica patriottarda che scorge nell'esperienza militare dei figli "l'apoteosi delle recondite fibre dell'anima italiana, da alcuni ritenuta solo idealista e sentimentale". E i tanti giovani uccisi in guerra "recano al regno delle ombre

il gagliardo spirito invitto [...]. Che sia questa la suprema gioia degli eterni nemici dell'Italia?" Una retorica a cui non sfugge Isabella: "sacri e inviolabili devono essere gli eroi d'Italia, poiché santo e sublime è il dovere che compiono".

Canòve

(12 Settembre 1916)

“Scrivo il mio diario stando seduto al mio tavolino, mio per modo di dire, nella mia stanza dell’Albergo del Paradiso, le cui imposte ho chiuso accuratamente; al lume della lucernetta a petrolio che trovai qui appena venuto. Non sono mai stato al fronte tanto comodo. La sera è umidissima e fredda, avendo piovuto tutto il giorno. Ieri mi coricai verso la una di notte, dopo aver fatto parecchie ispezioni ai miei pezzi, dopo aver sparato parecchi colpi, e girato con Dellarole per le trincee di 2^a linea, che né super giù la nostra. Vidi gli appostamenti delle altre sezioni e degli appostamenti in costruzione, in genere però trincee deboli, fangose, non curate; soldati di fanteria al lavoro senza ufficiali, al comando di graduati o sergenti: lavoro non redditizio, lungo, fiacco, sbertolato.”

Nel cuore della guerra emerge la considerazione triste di un lavoro senza remunerazione. Gli uomini, legati in una nefanda unione e in un distoglimento degli orecchi dalla voce, cercano di tirare fuori dalle tenebre ogni sorta di opinioni stravaganti, di esagerarle più che possono e di

pubblicarle e diffonderle nel popolo. Gadda, acerbamente addolorato dalle insidiose macchinazioni con le quali i nemici della verità, artefici di frodi, si sforzano di distruggere, di coinvolgere, di corrompere, di ficcare, di minare e anzi di demolire la giusta sacralità della battaglia, sfrena la sua licenza di pensare e con aperta onestà ne riconosce i limiti di questa guerra, che seppur giusta, non è redditizia. Si considerino, del resto, le importanti carriere, anche politiche, e una fitta rete di relazioni umane, che impongono di definire in anticipo la strategia dei ruoli. Tutto definisce una fondamentale piattaforma su cui edificare i rapporti di potere.

“Era una magnifica luna, ma io ero stancuccio anzi che no. Stamane mi levai tardi, mi mutai di biancheria cospargendomi di naftalina perché durante la notte alcune infami pulci, prese non so dove, mi avevano tormentato. Durante il giorno proseguì nel mio lavoretto di schizzo delle posizioni, dormii un po' con qualche crisi di scoraggiamento e di sconforto. Verso sera tali condizioni dell'animo migliorarono; non interamente però; apersi le poesie del Leopardi, che da parecchi giorni non guardavo. Scrisse a Letizia, alla mamma e a una sconosciuta corrispondente dell'Ufficio Centrale delle Notizie per militari “Bologna, via Farini 3” per ringraziarla dell'interessamento avuto pel soldato Noris Giuseppe, fratello del

mio attendente, disperso a Monfalcone. Il mio spirito pur nell'abbattimento che lo coglie tratto tratto in questa sua solitudine, e nella tristezza dei ricordi d'infanzia e d'adolescenza che vengono a pungerlo come la visione d'un bene perduto, è illuminato talora dalle speranze dell'opera futura la quale gli pare oggi meno incerta che in certi giorni della pre-guerra; poiché se la possibilità della morte utile e bella rende precaria la possibilità del lavoro avvenire, tuttavia le ragioni interne di speranza sono aumentate notevolmente dal 1913 a questa parte."

Osserva ciò che accade e si scompone nell'identità personale di ogni cosa che lo circonda. Ogni atto è integrante alla vita e passa dalla luna, al puzzo della biancheria e alle pulci e tutto è volto, direttamente o indirettamente, a un fine collettivo che lacera la vita comune, che ne impedisce l'unità ed è fonte di dissidi. Monfalcone e un'assenza. Un Io che osserva ciò che accade in una convergenza spontanea tra l'accordo comune e la fuga. Poi la speranza, nelle note leopardiane. La speranza è l'esperienza che quasi ferventemente ci persuade quando siamo a corto di certezze. Carlo si prodiga per la guerra in diversi modi e l'animo tende sempre a giudicare gli altri da sé medesimo, quasi che il mondo fosse diviso tra una lega di birbanti e una di uomini dabbene, o di vili contro i generosi. Nella sua indagine spesso accade che genti ordinarie gli diano comandi su cose

ignote che fanno paura più delle conosciute, e allora appare l'uomo, che scampa le persecuzioni segrete, le insidie, e i colpi anche palesi che gli vengono dai nemici civili. Il vero coraggio è temuto pochissimo, anche perché non è accompagnato da imposture ed è privo di quell'apparato che rende le cose spaventose.

Dare il proprio sacrificio sprofondando in blocco in un nulla dove scompaiono i morti, mentre un'acerba quotidianità con i vivi lo assilla. Carlo Emilio non ama la convivialità grezza dei soldati, anzi la cagnara dei compagni non fa che rendere più acuto il suo senso di solitudine e di "isolamento spirituale". Nell'estate del '15, nel caldo opprimente della caserma di Parma, lamenta di trovarsi in "un vero bagno penale", fra commilitoni che godono del "massimo buon umore, salvo me" e del "minimo buon odore". "Il naso, certo, adesso valeva di più dell'anima", si dirà nella *Cognizione del dolore*, a commento del fetore dei *peones*, i contadini brianzoli, porci questuanti che assediano la casa di don Gonzalo (alter ego dell'autore), accolti benevolmente dalla madre, la Signora.

All'esaltazione patriottica Gadda alterna i toni umoristici e ironici che gli erano congeniali: la compagnia si è coperta di gloria, ma "*anche ricoperta di fango, pidocchi et peiora etiam*", riporterà sempre nelle lettere in quella forma "audace" pro-

pria della sua poetica. L'amaro destino che attende Carlo Emilio è restare nelle retrovie, magari per seguire corsi di istruzione, prima a Parma, poi dall'estate del '15 a Edolo, dove si dice "rabbioso e umiliato" per non essere mai chiamato a compiere il suo dovere "al fronte", per essere finalmente partecipe del compiersi della storia. In una lettera a Isabella del giugno 1916, lamenta di restare confinato in un punto "inutile", ai margini dell'Altopiano di Asiago dove si combatte; gli toccano al più azioni di rifornimento di viveri e munizioni alle truppe alpine isolate fra le nevi. Una condizione che accresce il senso di desolazione e impotenza per la scarsa disciplina e l'insipienza dei soldati, confessa che: "*il pasticcio e il disordine mi annientano*", che: "*il disordine è il mio continuo cauchemar*": un caos che scatena, insieme alle rabbie stizzite, anche la sua felicità espressiva. Rifugiato in una tana sotterranea in cima alla pietraia, la sua postazione da talpa "*è piena di mosche come un'osteria di Cinisello*", la branda è fatta di due bastoni su cui sono tesi dei sacchi, ma in quello spazio angusto "*c'è tanto disordine quanto basta per farmi morire d'itterizia*": il tavolo è invaso di formiche, fucili e caricatori sparsi qua e là, carte e pagnotte sbriciolate, bottiglie e biancheria sporca, e la noia come sentimento dominante.

“Talora, pensando alle modalità della presente guerra, da me sempre giudicata come una necessità, senza declamazioni filantropiche, e non per un concetto esclusivamente deterministico “il determinismo è una delle migliaia di norme del mio giudizio” ma anche secondo il concetto dello “sviluppo storico” [...] così detto, e anche secondo l’altro della “lotta per vivere”, e secondo un altro ancora della “brama tedesca” ecc. ecc.; talora vedo in questa guerra un perversimento di alcuni valori, che ormai sembravano conquiste sicure dell’umanità, il quale segni oscuramento e decadimento.

Il giudizio in questo senso è però tutt’altro che definitivo.”

Potrebbero essere regole virtuose. E nasce il bisogno di un ritorno alla saggezza del passato, per salvaguardare il presente. E c’è Venezia, e le parole si usurano. Ciò che conta non è il traspirare, come le piante, o il respirare, o farci applaudire e fare la guerra, che è necessità. Che cosa ha valore allora? Essere applauditi con la lingua? Il tributo della gloria? Il moto conforme alla propria costituzione particolare? Propone la guerra come l’agricoltore si cura della vite; come il domatore di cavalli, cura i cavalli; come l’allevatore di cani, cura i cani. Un modo di vivere, un modo di pensare, un corso attraverso una via difficile da capirsi.

“La chiacchiera mi ha portato a Cinisello, donde tornerò notando

l'andamento della nostra linea, che ancor non ho fatto con sufficiente cura. Nel settore della Brigata Forlì essa decorre sul ciglio dell'Assa: parlo della 2^a linea o linea di resistenza: è la trincea di cui ho parlato nel diario d'oggi: in parte è anche blindata, in cemento armato, ecc. Ma sul nostro fronte "parlo di quello della detta Brigata" siamo anche con una linea intera sulla destra "riva settentrionale dell'Assa" sotto le posizioni nemiche. Questa linea, mentre non ha un grande valore tattico in guerra difensiva, ché anzi espone la guarnigione al lancio di bombe dall'alto per parte degli austriaci, può servire però come approccio: Inoltre sorveglia meglio le eventuali pattuglie nemiche ed è sempre un più diretto contatto col nemico: ed io credo che, salvo eccezioni, nella guerra moderna il contatto strettissimo col nemico sia sempre un vantaggio: esso impedisce bombardamenti con grossi calibri delle artiglierie nemiche, possibilità di escavazioni sotterranee e mine improvvisate, ecc. Si può sorvegliare più da vicino i preliminari tattici di un attacco "rumori, trasporti, ecc.: distribuzioni di bombe fra gli attaccanti, ecc."; e inoltre "e questo è un vantaggio enorme, specie per noi italiani, facili alla trascuratezza" il contatto massimo costringe a lavori di apprestamento a difesa seri ed intensi, a una sorveglianza notturna seria ed efficace, perché chi ha in gioco la pelle dorme meno "non dico: non dorme del tutto". Certo coloro che tengono la destra dell'Assa compiono un servizio duro: ma se il Comando non ve li tenesse sarebbe egualmente accusato, da altri, di debolezza e dappocaggine: perché questi altri sono esigenti,

tanto più, quanto più lontani da quel servizio."

[pp. 184-185] *"La Guerra di Carlo Emilio Gadda, Giornale di guerra e di prigionia, (Caporetto)".*

In pochi ci riuscirebbero: bisogna avere una colossale riserva di morale, senza essere approssimativi, così da tenerla in scatola. La morale si acquisisce come la pietà, le paralisi, la guerra... Qualcuno inizia povero. Il ricordo di un paesaggio, di un clima, di una diffusa apatia dalla guerra, come se si osservasse da un velo; una vecchia morale di seconda mano, da buttare se necessario, che non entra nel merito e non avvicina. Una morale da tenere asciutta, risparmiata per le processioni; ogni tanto disinfettata, perché le malattie si odiano, e durerà bene, resterà a lungo dolce, o inoffensiva, o zitta. In guerra si rischia di perderla, quell'ammuffita e vecchia morale... poiché non è tenuta in esercizio, può associarsi con generali e ufficiali, o con soldati ignari. Può perdere carne e carattere e può essere doloroso guardarla. Gadda ha contezza di non averla persa, forse di averla venduta, patetico scheletro a cui era ridotta! A lui rimangono microbi di peccato. Un sentirsi *"uomo a scadenza"*, lì dove si è raggiunto il termine, bene o meno bene, e sei richiamato in congedo. Struggersi al pensiero della notte e dell'inverno e macchiare diari e fogli occasionali, sciogliendo,